

Vitalità linguistica del napoletano tra realtà e *idées reçues*

Pietro Maturi
Università di Napoli Federico II

1. Il discorso collettivo sul napoletano

Parlare di napoletano oggi, a circa un quarto del ventunesimo secolo, significa affrontare un discorso estremamente complesso, che richiede di dare risposte ad interrogativi importanti e che è oggetto di interesse non solamente di chi è specialista di linguistica, di sociolinguistica o di dialettologia italiana, ma anche di larghi settori della cittadinanza, napoletana e non. In particolare, esiste un vasto pubblico di non specialisti, costituito da persone di ogni tipo di formazione e di ogni grado di istruzione, che provano grande interesse e passione per il napoletano e per tutto ciò che lo circonda e che condividono e diffondono con grande capacità di penetrazione convinzioni e atteggiamenti che per diversi aspetti non coincidono con l'effettiva realtà linguistica così come la analizzano e la descrivono la dialettologia e la sociolinguistica.

Le piazze mediatiche e quelle reali della città ospitano, infatti, un vivo, ricco e incessante dibattito sul napoletano che si svolge, nel web, in appositi forum, gruppi di discussione, siti specializzati e all'interno dei social media e, nella città reale, attraverso un numero crescente di iniziative culturali – che propongono corsi, seminari e attività varie intorno al dialetto, rivolgendosi a un pubblico di persone adulte e giovani nelle associazioni e nelle scuole – nonché sulle pagine dei quotidiani locali, nelle conversazioni comuni, e così via.

L'interesse di un'ampia porzione della cittadinanza verso i fatti di ordine linguistico costituisce senza dubbio un dato estremamente positivo di vivacità culturale, di partecipazione civile e di attenzione per i patrimoni culturali immateriali della propria realtà territoriale. Spesso le iniziative prodotte in questo ambito sono di adeguato livello culturale e contribuiscono positivamente alla conoscenza diffusa del napoletano, della sua grammatica, della sua letteratura e della sua storia.

In alcuni casi, però, i toni del dibattito linguistico tendono a inasprirsi e a incupirsi, divenendo tra l'altro veicolo di frequenti tentativi di normativizzazione e di insistenti richieste di ufficializzazione dell'uso del napoletano a vari livelli. Non di rado, inoltre, il dibattito assume sfumature profondamente pessimistiche, in quanto denuncia il grave snaturamento, l'imminente scomparsa, quando non addirittura la già avvenuta estinzione del dialetto napoletano o dei dialetti italiani in generale.

Questo vibrante dibattito collettivo sul napoletano al di fuori delle accademie è fondato spesso, in tutto o in parte, su convinzioni, pregiudizi, luoghi comuni e *idées reçues* infondate dal punto di vista storico e scientifico o frutto di malintesi e fraintendimenti, eppure pervicacemente ribadite in tante occasioni di divulgazione attraverso i canali virtuali e quelli reali.

2. Le più diffuse *idées reçues* sul napoletano

2.1 Le origini del napoletano

In questa sede è del tutto superfluo ribadire l'origine latina del napoletano, così come di tutte le altre varietà dialettali italo-romanze. A fronte di questo semplicissimo e incontrovertibile dato storico, fiorisce invece una pluralità di fumose e fantasiose teorie, che attribuiscono al napoletano una derivazione di volta in volta greca, greco-bizantina, spagnola, catalano-aragonese, francese. Queste visioni, che confondono il concetto di **sostrato** (per il greco) e di **adstrato** (per le altre lingue menzionate) con quello di **lingua**

d'origine, vengono generalmente presentate come dimostrazione di una fiera alterità del napoletano rispetto all'italiano – linguaggio banalmente neolatino – e di una superiorità del primo rispetto al secondo dovuta appunto a queste ascendenze percepite come esotiche e nobilitanti (peraltro le presunte origini francesi e spagnole sarebbero anch'esse romanze e quindi ricondurrebbero ancora una volta al latino, ma di ciò si tace).

Naturalmente, come sappiamo, questi contatti linguistici hanno effettivamente lasciato significative tracce nel lessico (come, del resto, accade sempre, dovunque ci siano movimenti di popoli e di prodotti commerciali). Spesso questi prestiti sono ancora riconoscibili e vivissimi nel dialetto attuale, ma ancora più spesso hanno avuto una vita relativamente breve, lasciando traccia di sé unicamente nella letteratura e nelle fonti scritte di epoche passate.

L'idea di un'origine 'esotica' del napoletano viene in genere ricondotta proprio a questa ricchezza di prestiti, anche se per lo più si adduce una serie di termini sempre ricordati, come il grecismo *cantero* 'vaso da notte' (da *κάνθαρος*), l'ispanismo *papiello* 'incartamento' (da *papel*), il francesismo *buatta* 'barattolo, lattina' (da *boîte*) e così via. In queste elencazioni, peraltro, molte volte sono inclusi impropriamente termini che sono sì simili a quelli equivalenti nelle altre lingue romanze, ma solo per la comune derivazione dal latino e non per via di prestito.

Senza scendere qui in ulteriori dettagli lessicologici o etimologici, vale la pena di notare, sul piano sociolinguistico e della *Attitudenlinguistik*, come queste presenze di prestiti di varia origine – anche quando siano correttamente riconosciuti come tali e non utilizzati a fondamento di astruse teorie genetiche – vengano presentati come un vanto e una dimostrazione della ricchezza lessicale del napoletano e del multiculturalismo della città, mentre invece i più numerosi prestiti dall'italiano e, più di recente, dall'inglese americano e globale, vengono percepiti, all'opposto, come sintomi di un imbarbarimento linguistico e di una perdita forse fatale e irreversibile di identità linguistica e culturale.

2.2. La lingua del Regno?

Il napoletano è da secoli veicolo di una grande produzione letteraria e paraletteraria (poesia, teatro, novelle, canzoni, libretti d'opera, epistolari, sceneggiature, ecc.) – che, caso forse unico per un dialetto, lo ha reso celebre in tutto il mondo – e di una vitalità ancora oggi in gran parte conservata come lingua parlata, ma è anche vero che tutto ciò non ha mai portato a un suo utilizzo ufficiale, formale e universale di 'lingua' a tutti gli effetti.

L'esistenza di uno Stato napoletano plurisecolare viene invece spesso messa in relazione a un presunto ruolo del napoletano come sua lingua nazionale, e la scomparsa di tale Stato a seguito degli eventi del 1860/61 viene addotta come causa del decadere di questa lingua al rango di dialetto (con un percorso parallelo a quello della retrocessione di Napoli da capitale a prefettura).

In realtà tale ruolo di lingua di stato nel Regno di Napoli, e poi in quello più effimero delle Due Sicilie, non fu mai svolto dal napoletano,¹ ma di volta in volta dal latino e/o dall'italiano, affiancati occasionalmente dalle lingue delle diverse dinastie che hanno regnato a Napoli e delle principali lingue di cultura europea.

Certamente nel Regno di Napoli l'uso orale era quasi esclusivamente dialettale (al di fuori dei circoli intellettuali), ma questa circostanza è comune a tutti gli altri Stati italiani e non ha alcuna rilevanza rispetto alla mancanza di ufficialità dell'uso del napoletano o di altri dialetti del Mezzogiorno, configurando invece una situazione di diglossia tra dialetti (lingua bassa) e italiano (lingua alta).

¹ I tentativi di epoca aragonese (XV secolo) di introdurre il napoletano come lingua amministrativa accanto al latino e al catalano ebbero breve durata e scarsa applicazione (Venetz).

2.3 Lo status di dialetto

Questo tema del presunto ruolo ufficiale del napoletano nel Regno napoletano e duosiciliano è strettamente collegato alla accesissima discussione intorno alla definizione del napoletano come dialetto o come lingua.

Se per i linguisti la risposta a questo apparente dilemma è oggettiva e legata a dati fattuali non controversi e svincolati naturalmente dal livello emotivo, la definizione di “dialetto napoletano” viene spesso rifiutata sdegnosamente nell’ambito del dibattito pubblico e viene vissuta come un vulnus alla dignità culturale della città, come uno schiaffo all’identità storica napoletana e meridionale in genere e come un disconoscimento del valore della letteratura e della tradizione scritta in napoletano.

Nell’uso generalmente accettato tra i linguisti – come è noto – una *lingua* è un idioma che viene utilizzato in uno stato o una regione per tutte le funzioni ufficiali, scientifiche, giuridiche, politiche, amministrative, attraverso un esplicito riconoscimento formale oppure anche semplicemente per consenso universale (come è accaduto per l’italiano). Un dialetto, invece, è un idioma che non svolge tutte queste funzioni pubbliche e che ha un ambito di uso circoscritto ad alcuni particolari campi, come l’oralità o alcune manifestazioni letterarie e artistiche.

Pur all’interno di questa differente classificazione terminologica, un dialetto merita tuttavia la stessa considerazione e lo stesso rispetto di una lingua sia per la sua dignità come oggetto di studio da parte della linguistica, sia per la sua potenza come strumento di comunicazione, possedendo la stessa complessità grammaticale e semantica di una lingua. Come ben sappiamo, infatti, potenzialmente ogni dialetto può diventare lingua – se e quando se ne diano le condizioni politiche, storiche e culturali – così come ogni lingua è stata un dialetto prima di acquisire le funzioni alte e universali sopra accennate.

La distinzione, dunque, ovviamente non implica alcun giudizio di valore rispetto alle caratteristiche ‘interne’ dell’idioma – dialetto o lingua che sia – in sé, ma descrive unicamente un dato di fatto ‘esterno’ ad esso, un dato di ordine politico e sociale, oggettivo e neutro, che a sua volta è sempre modificabile nel corso del tempo al prodursi di determinate circostanze.

Allo stato delle cose, non vengono prodotti in napoletano codici di leggi civili e penali, né tenuti corsi universitari di ingegneria, di storia dell’arte o di odontoiatria, né redatti manuali di elettronica o di *web-design*, né pubblicati trattati matematici o filosofici, né svolti – neppure oralmente – dibattiti massmediologici, bioetici o psicopedagogici.

Tutto ciò non si verifica oggi e non si è verificato – *mutatis mutandis* – nel passato, ed è probabile che continuerà a non verificarsi nel prossimo futuro, anche se non possiamo in alcun modo escludere che cambiamenti politici e culturali riescano nel medio e nel lungo periodo a modificare l’attuale statuto del napoletano.

A dispetto di tutto ciò, è vivissima la rivendicazione del titolo di ‘lingua’ per il napoletano da parte di associazioni culturali, gruppi di appassionati ed esponenti politici locali, che basano tale loro convincimento – oltre che sui suaccennati, immaginari, precedenti storici di lingua del Regno – essenzialmente sull’idea che anche la sola esistenza plurisecolare di una straordinaria produzione teatrale, poetica, musicale, come quella esistente in napoletano, possa essere un criterio più che sufficiente a giustificarne la classificazione come lingua.

Sebbene l’eccellenza e la ricchezza della produzione letteraria in napoletano siano dati di fatto incontrovertibili – che vanno tenuti nella massima considerazione nel descrivere il passato e il presente del napoletano e che più che legittimamente inorgogliscono la città e ognuno di noi napoletani – esse non sono però elementi determinanti per mettere in discussione la sua presente condizione fattuale di dialetto,

mancando la condizione primaria dell'uso reale per tutte le funzioni comunicative, nonché quella dell'esistenza di una norma ufficiale esplicita e accettata in modo formale o comunque generalizzato.

La discussione mediatica e sociale su questa questione della definizione è molto accesa, ma spesso si riduce a una disputa nominalistica, costruita a partire da una presunta inferiorità del termine *dialetto*, che viene per questo sdegnosamente rifiutato. Spogliando la questione dai suoi termini emozionali e ideologici, e una volta stabilito che un *dialetto* è un idioma complesso e versatile quanto una lingua e non meno rispettabile di quella e che la classificazione si fonda soltanto su fattori extra-linguistici di ordine squisitamente storico, sociale e politico, il problema si ridimensiona e perde ogni interesse.

2.4 L'estensione geografica del napoletano

Il napoletano è il dialetto della città di Napoli o forse, in una interpretazione appena più estensiva, anche quello di una piccola parte del suo immediato circondario (limitata a pochissimi comuni confinanti, storicamente abitati da napoletani ivi trasferiti al seguito di corti reali e aristocratiche).

Tuttavia, come in ogni parte d'Italia, anche in area napoletana la variazione del continuum dialettale è talmente evidente che già a qualche chilometro dalla città si può iniziare a parlare di dialetti diversi dal napoletano, come quelli di Pozzuoli e di Giugliano verso occidente, o di Afragola e di Acerra a nord, o di Ercolano e di Torre del Greco e Torre Annunziata nell'area orientale, solo per fare qualche esempio ben noto ai dialettologi e presente anche nella consapevolezza dei parlanti, come dimostrano i numerosissimi stereotipi e *shibboleth* legati ai dialetti di queste località (per non parlare, peraltro, della variazione interna allo stesso napoletano, tra una parte e l'altra della città, in particolare tra quartieri centrali e periferici).

A maggior ragione, negli altri territori storici oggi uniti nella regione Campania (Terra di Lavoro, Sannio beneventano, Irpinia, Alto e Basso Cilento), all'aumentare la distanza dalla storica capitale si incontrano varietà dialettali via via più marcatamente distinte dal napoletano.

Nelle regioni circostanti e confinanti, infine, dalla Basilicata alla Puglia centro-settentrionale al Molise, i dialetti sono decisamente altri dal napoletano, nonostante la condivisione di alcune caratteristiche comuni che li contraddistinguono dai dialetti di altre parti d'Italia e che permettono di classificare tutti questi territori come appartenenti a una stessa area dialettale detta 'alto-meridionale' (che esclude, come si sa, il Salento, la gran parte della Calabria e la Sicilia, che formano a loro volta l'area 'meridionale estrema').²

Anche a questo riguardo, però, si osserva una profonda, diffusa e ostinata incomprensione della realtà, che porta spesso a definire "napoletano" tout court o a volte "*dialetto del napoletano*" il dialetto di altre province e di altre regioni che invece ne è del tutto indipendente e distinto, per quanto ovviamente più o meno affine.

Si confondono, in altri termini, l'affinità e la comune appartenenza allo stesso gruppo dialettale, con una presunta origine napoletana degli altri dialetti, secondari e subordinati al napoletano di Napoli.

Lo stesso processo mentale napoletano-centrico conduce anche a postulare addirittura l'esistenza, del tutto immaginaria, di una unica "lingua napoletana" o "lingua italiana meridionale". Tale idioma distopico sarebbe diffuso dal sud delle Marche e dell'Umbria fino al nord della Calabria e avrebbe circa quindici milioni di parlanti attivi. Uno degli

² Al confine settentrionale dell'attuale regione Campania, invece, si osserva una particolare situazione geolinguistica: l'attuale confine tra Campania e Lazio, infatti, fissato solo nel 1927, ha trasferito al Lazio ampi territori storicamente campani, tra cui le città di Gaeta, Formia, Cassino, Sora, e tante altre, già appartenenti allo Stato napoletano e alla sua provincia di Terra di Lavoro e tuttora dialettologicamente campane (Radtke, 29).

aspetti più paradossali e sconcertanti della singolare vicenda è che questi concetti si leggano anche in documenti e siti web ufficiali di importantissime istituzioni internazionali come l'Unesco,³ oltre che sulle pagine di Wikipedia e altre analoghe fonti in rete.

Anche su questo aspetto si afferma disinvoltamente o si implica senza dimostrazione ciò che non ha alcun fondamento nella realtà, e cioè che tutti gli altri dialetti del Mezzogiorno non siano altro che varianti locali della “lingua” napoletana, prodottesi per modificazioni e alterazioni successive a partire dall'idioma di Napoli (come, quando e perché non viene però mai specificato).

La realtà storica è, invece, che tutti questi dialetti si sono andati differenziando gradualmente a partire dalla comune origine latina, senza che sia possibile assegnare a nessuno di essi una precedenza nell'evoluzione, e che, pur condividendo diverse caratteristiche comuni, spesso non sono neppure tra loro reciprocamente comprensibili. I loro stessi parlanti – si pensi per esempio agli abruzzesi, ai lucani, ai molisani, ai pugliesi, agli abitanti delle Marche e dell'Umbria meridionali – non percepiscono affatto i propri idiomi locali come napoletano o come varietà della “lingua napoletana”, ma semmai come dialetti parzialmente affini gli uni agli altri e dunque anche, in misura da caso a caso diversa, allo stesso dialetto della città di Napoli (tra l'altro, nella percezione dei parlanti comuni, risultano in genere molto più evidenti le differenze che non le somiglianze tra dialetti di diverse aree).

2.5 La “morte” del napoletano

Come tutti i dialetti italiani, anche il napoletano ha sofferto fortemente gli effetti dell'espansione dell'uso dell'italiano orale soprattutto nel corso del XX secolo. Da una fase storica in cui l'uso orale quotidiano del dialetto era generalizzato all'intera compagine sociale, si è passati gradualmente a una nuova situazione in cui alcune fasce sociali a più alto grado di istruzione e/o a maggior reddito hanno abbandonato la dialettofonia, adottando – nel giro di pochissime generazioni - un'italofonia pressoché esclusiva accompagnata spesso da una profonda stigmatizzazione del dialetto.

Contemporaneamente, le altre componenti della società hanno mantenuto l'uso attivo del napoletano, adottando per lo più un regime di *dilalia* (Berruto 1987), ossia una modalità di ‘coabitazione’ tra le due varietà in cui la conversazione si svolge in parte in italiano e in parte in napoletano, attraverso frequenti cambi di codice intrafrasali (code-switching) o anche mescolando dialetto e italiano nelle stesse frasi (code-mixing).

Tutto ciò non ha mancato naturalmente di condizionare il dialetto, che ha assorbito sempre più numerosi termini provenienti dall'italiano (si pensi ad esempio, tra gli innumerevoli casi dello stesso tipo, alla graduale sostituzione di “casadduoglio” con “salumiere” o di “sciuraro” con “fioraio” o alla penetrazione di “mangià” accanto a “magnà”), ma anche, simmetricamente, lo stesso italiano regionale di Napoli, nel quale sono penetrati elementi di origine dialettale (come il “ruoto” per la “teglia” o “scostumato” per “maleducato”, ecc.) nonché pronunce locali di alcuni fonemi o sequenze di fonemi dell'italiano (come ad es. *inzomma* per *insomma*, *Fabbio e Luigi* per *Fabio e Luigi*, ecc.).⁴

Questo duplice processo a) di abbandono del dialetto da parte di una significativa porzione della comunità e b) di penetrazione nel dialetto di elementi provenienti dall'italiano aveva portato nella seconda metà del Novecento a emettere delle prognosi molto infauste sulla stessa sopravvivenza del napoletano come strumento attivo di comunicazione orale (così come degli altri dialetti d'Italia).

³ Si veda per esempio in rete il sito <http://www.unesco.org/languages-atlas/>.

⁴ Vedi ad es. De Blasi 2006, Maturi 2023.

Oggi la linguistica ha abbandonato queste preoccupazioni, sia pure nella consapevolezza dei profondi processi di cambiamento in atto, e la percezione comune degli stessi dialettofoni non soffre di particolari ansie rispetto all'evoluzione del napoletano. Gli ambienti degli appassionati cultori del napoletano, invece, sono estremamente agitati e manifestano continuamente un profondissimo allarme rispetto alla penetrazione degli italianismi e dei forestierismi, rispetto alla mescolanza tra codici e rispetto agli usi gergali giovanili, orali e soprattutto scritti, del dialetto.

2.6 La questione della grafia

Nell'ambito di questa scissione sociale e linguistica tra una Napoli borghese italoфона e una Napoli popolare dialettofona, un dato paradossale e poco rilevato è che la conoscenza e lo studio della tradizione dialettale colta, letteraria e scritta sono coltivati soprattutto dalla componente italoфона, appartenente agli strati sociali più benestanti e istruiti, mentre, viceversa, la produzione dialettale spontanea (chat, graffiti, ecc.) è in misura prevalente opera di giovani dialettofoni.

Questi ultimi, però, quasi sempre sono del tutto ignari della stessa esistenza di una tradizione scritta colta e quindi producono le proprie scritture lasciandosi guidare unicamente da una percezione soggettiva del dialetto, senza alcun riferimento o modello "classico."

Di conseguenza, le loro grafie si allontanano da quelle tramandate dalle convenzioni (peraltro quasi sempre del tutto implicite e a loro volta incerte) adottate dagli Autori della tradizione colta, senza che gli scriventi se ne rendano minimamente conto. In questo modo, attraverso un processo assolutamente inconsapevole che motiva e guida questa modalità giovanile di scrittura del napoletano, si vanno ormai diffondendo nuove consuetudini che, forse, sono a loro volta in via di stabilizzazione.⁵

A guidare le nuove modalità di scrittura, oltre alla semplice non conoscenza della tradizione, probabilmente svolge un ruolo una intenzione più o meno inconsciamente trasgressiva, che mira a perseguire un sistema il più possibile distante dall'ortografia dell'italiano, che è l'unico sistema che i giovani hanno appreso nel loro percorso scolastico.⁶ Viceversa, le scritture classiche del napoletano – usate per secoli, sia pure tra notevoli oscillazioni e incertezze, da scrittori, poeti, parolieri, drammaturghi e sceneggiatori – hanno sempre adottato un sistema che avvicina molto il dialetto all'italiano o comunque alle varietà regionali dell'Italia mediana, rendendone tra l'altro più accessibile la comprensione anche ai lettori non nativi.

L'impressione che le nuove grafie producono in chi legge, anche per chi le osserva in modo neutrale senza prendere parte alle diatribe che tutto ciò naturalmente scatena, è in effetti straniante: per fare un esempio, un pub della periferia occidentale napoletana utilizza come insegna e come ragione sociale la dicitura TTAPPOS. Questa scritta rappresenta, in forma univocata, la comunissima espressione "tutto a posto". Uno scrivente di tipo convenzionale avrebbe probabilmente scritto qualcosa come "tutt'a posto", con una resa sostanzialmente identica all'italiano. La scelta di chi gestisce il pub in questione è andata invece nella direzione opposta, volendo riprodurre la stessa espressione nella sua forma abbreviata in grande uso presso le fasce giovanili, e cioè [(tu)tt a ppos(tə)], con una trascrizione praticamente fonetica. In questa modalità grafica, la forma risulta però del tutto incomprensibile e perfino non immediatamente identificabile come napoletano agli occhi di chi (probabilmente adulto e acculturato)

⁵ V. Maturi 2009

⁶ V. Marano 2019.

abbia letto il testo di una qualunque poesia o canzone napoletana o di qualche battuta di teatro dialettale.⁷

Questa totale divaricazione tra due sistemi ortografici così lontani l'uno dall'altro spiega probabilmente perché l'attenzione del pubblico dei cultori non accademici della tradizione e della norma classica sia ormai rivolta quasi esclusivamente alla questione della grafia, percepita come dimostrazione plastica della “decadenza”, dell’“imbastardimento” o della “fine” del napoletano stesso, come si può verificare, ad esempio, consultando i post del gruppo Facebook “Grafia e grammatica napoletana”, creato e frequentato da studiosi non linguisti di professione, da appassionati e da persone di varia formazione interessate al dialetto. Come dice lo stesso nome che il gruppo si è dato, la discussione qui, nella grande maggioranza dei casi, verte o sulla ricerca di soluzioni normative ai dubbi ortografici dei membri del gruppo o sull'indignazione e sullo scandalo di fronte al dilagare, effettivamente inarrestabile, delle nuove grafie anticonvenzionali.

2.7 La risorgenza dialettale

Nell'ambito dei complessi processi di trasformazione in corso tra la fine dello scorso millennio e l'inizio dell'attuale, la linguistica italiana si trova ormai già da qualche tempo a osservare e a descrivere un fenomeno di livello sovraregionale, definito talvolta “risorgenza dialettale”,⁸ che vede – dopo più di un secolo di costante regressione nell'uso dei dialetti a vantaggio della diffusione post-unitaria dell'italiano – una loro ripresa in varie modalità per lo più di genere innovativo, che riguardano l'espressione musicale e letteraria, i mass media, nonché gli usi linguistici nella rete, nel commercio e nella pubblicità.

Con la fine del XX secolo e con i primi due decenni del nuovo Millennio, infatti, il corso delle cose sembra essere notevolmente mutato rispetto al passato. Si sono instaurati ormai una sorta di profonda nostalgia per i dialetti in parte perduti o comunque percepiti a rischio di estinzione e un diffuso atteggiamento quasi ‘ecologico’ di recupero e di protezione per un bene culturale prezioso da tutelare, mentre parallelamente la violenta stigmatizzazione di cui aveva sofferto la dialettologia dall'Unità in poi si è andata gradualmente attenuando.⁹

Questo mutato atteggiamento generale ha favorito una nuova ondata di dialettalità che naturalmente coinvolge, quanto e più di tanti altri dialetti italiani, anche Napoli e il napoletano. Questo, in particolare, ha una sua significativa presenza non soltanto nelle forme di comunicazione più o meno locali o *glocal*, ma anche, e in misura sempre più rilevante, in prodotti a vasta circolazione nazionale e internazionale, come nel cinema, nella televisione, nella musica, nella drammaturgia e nella narrativa contemporanea.

I segnali di una risorgenza dialettale relativa al napoletano sono numerosi ed eterogenei, ma vanno tutti nella stessa direzione: a) introduzione di corsi di napoletano – per lo più orientati alla scrittura e/o alla recitazione – presso istituzioni scolastiche e parascolastiche (in particolare nei quartieri a maggior tasso di italofoonia); b) adozione del dialetto come codice privilegiato della musica progressiva, dal rap alla trap, dalle posse allo hip-hop, spesso in combinazione con inglese, spagnolo o altre lingue e dialetti; c) diffusione del napoletano scritto nelle insegne dei negozi, nei menu dei ristoranti, nella produzione di gadget turistici, nei graffiti, ecc.; d) ricorso al dialetto – sempre in combinazione con italiano e altri codici – nella messaggistica e nei social, dagli sms a

⁷ L'osservazione di questi pochi esempi consente già di dedurre che uno degli aspetti principali che differenziano le nuove grafie spontanee dalle tradizionali è la resa della vocale centrale o *schwa*, per lo più omessa nelle scritture ingenue contemporanee.

⁸ Si veda, ad esempio, Berruto 2007; Fiorentino 2005; Ursini 2005.

⁹ V. Maturi 2019.

Whatsapp a *Facebook*, e così via; e) uso pubblicitario (televisione, radio, giornali, affissioni, web, ecc.) del napoletano, per lo più inteso a sottolineare connotativamente la freschezza, la genuinità e la territorialità di prodotti gastronomici locali; f) graffiti e scritture murarie abusive in genere; g) forum di discussione online (in particolare di tifosi di squadre di calcio, di fan di artisti popolari, e così via); h) produzione di film, sceneggiati, serie tv in cui i dialetti appaiono sempre più diffusamente (con sottotitoli italiani); i) crescente introduzione di elementi dialettali nella letteratura contemporanea, soprattutto nelle parti dialogiche.

Molte di queste nuove modalità d'uso, tuttavia, spesso provocano – come abbiamo già segnalato – un profondo sconcerto in chi conosce la tradizione dialettale napoletana, sia a causa della frequente ibridazione che vi si osserva con l'italiano, con l'inglese o con altre lingue e codici, sia a causa delle scelte ortografiche (e, in minor misura, grammaticali) poco o per nulla coincidenti con l'idea di napoletano “classico” che ci si forma leggendo la letteratura dialettale colta della grande tradizione, da Giambattista Basile a Eduardo De Filippo, da Salvatore Di Giacomo a Eduardo Scarpetta a Raffaele Viviani, e così via.

Attraverso queste complesse dinamiche, a quanto pare, la maggioranza dialettofona riesce a imporre la propria visione del dialetto alla minoranza colta italoфона e nostalgica delle forme più classiche del napoletano, nonostante la resistenza di quest'ultima e nonostante la fortissima carica affettiva che la tradizione ancora veicola per tanti napoletani.

3. Considerazioni conclusive

La grande vitalità degli usi orali presso una parte ancora molto significativa della popolazione, la ricchissima produzione musicale, teatrale, cinematografica, poetica, i molteplici nuovi campi di utilizzo del napoletano cui si è fatto cenno, unitamente al minor grado di stigmatizzazione che colpisce oggi i dialetti in Italia rispetto al secolo scorso, permettono di considerare il napoletano un idioma tutt'altro che a rischio di estinzione, come alcuni invece paventavano e paventano ancora.

La diffusione ad esempio di una nuova ortografia così spregiudicata e trasgressiva, di cui abbiamo portato qualche esempio, è infatti testimonianza proprio di un ricorso sempre crescente al dialetto napoletano anche nelle forme scritte da parte delle ultime generazioni.

Certamente, come ogni idioma, dialetto o lingua che sia, anche il napoletano evolve nel tempo e vive nel suo tempo, venendo influenzato dal contesto tecnologico, mediatico e globalizzato che vi introduce continuamente nuovi termini, neologismi o prestiti italiani, inglesi o di altra provenienza. Alcune tra queste tendenze evolutive dell'ortografia e del lessico sono particolarmente appariscenti e colpiscono l'osservatore attento, ma d'altro canto si può osservare che altri livelli di descrizione del napoletano, la sua fonetica, la sua morfologia, la sua sintassi sono relativamente più stabili.

Non possiamo in alcun modo prevedere quali saranno gli scenari del futuro prossimo o remoto per quanto riguarda le direzioni che prenderà il napoletano (o qualsiasi altro dialetto), in che modo evolverà e quanto a lungo si conserverà vivo, ma intanto, per il presente, non possiamo che sottolineare che vivere ed evolvere, anche per un idioma, sono due dimensioni inseparabili dell'esistenza.

Opere citate

- Berruto, Gaetano. "Lingua, dialetto, diglossia, dilalia." In Günter Holtus & Johannes Kramer eds. *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Zarko Muljačić*. Hamburg: Buske, 1987. 57-81.
- . "Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto." In Gianmario Raimondi & Luisa Revelli eds. *La dialectologie aujourd'hui, Atti del convegno internazionale. Dove va la dialettologia?*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2008. 133-148.
- De Blasi, Nicola. *Profilo linguistico della Campania*. Bari-Roma: Laterza, 2006.
- Fiorentino, Giuliana. "Dialetti in rete." *Rivista italiana di dialettologia* 29 (2005): 111-147.
- Marano, Luca. *Come parlano i giovani. Una indagine di sociolinguistica urbana*. Napoli: Editoriale Scientifica, 2019.
- Maturi, Pietro. "Grafie del napoletano dai classici a Facebook." *Bollettino linguistico campano* (2009): 227-244.
- . "Dialetti nell'Italia d'oggi: nuovi usi artistici, sociali, digitali." In Rita Librandi ed. *L'italiano: strutture, usi, varietà*, Roma: Carocci, 2019. 284-290.
- . *Napoli e la Campania*. Bologna: Il Mulino, 2023.
- Radtke, Edgar. *I dialetti della Campania*. Roma: Il Cälamo, 1997.
- Ursini, Flavia. "Il dialetto sugli schermi dei telefonini." In Gianna Marcato ed. *Lingue e dialetti nel Veneto, Questioni linguistiche*, 3. Padova: Unipress, 2005. 95-111.
- Venetz, Gabriela H. "Il Codice Aragonese (1458-1460): la distribuzione delle tre lingue napoletana, catalana e latina." *Zeitschrift für Katalanistik* 22 (2009): 273-292.